

Il racconto di Maria Grazia

Terminata la festa, si accesero alcune centinaia di torcie e ciascuno rientrò in casa. Maria Grazia non s'era coricata, e m'aspettava. «Eccomi, diss'ella, vedendomi a rientrare, vedete ch'io sono di parola. Vorrei raccontarvi la mia storia, benché non contenga nulla di sorprendente: ma a che pro? Che ne farete? A che vi servirà il conoscerla?»

- Maria Grazia, le risposi, quando conoscerò la vostra storia, la racconterò nel mio libro. Le persone della mia patria videro già il vostro ritratto; ora conosceranno il nome vostro».

Un sorriso di compiacenza illuminò il suo vecchio viso. Sedette presso di me, sul mio baule da viaggio, ed a mezza voce mi raccontò la storia seguente:

«Sono nata a Sonnino, ne' tempi del brigantaggio. Debbo avere ad un bel circa cinquant'anni; bisognerebbe chiederlo al curato. A quindici anni ho sposato il mio primo marito, bravo giovane, mandriano di professione, e che possedeva qualche cosuccia. Abbiamo avuto un figlio, che in progresso è morto. Mio marito ebbe qualche litigio per le prede insieme al padrino di mio figlio: non saprei dire se fossero olive o grani che ci avesse preso, ma era una bagattella, non v'è dubbio. Ed era meglio il perdonargli. Ma mio marito lo denunciò al governatore e lo fece mettere in prigione per un mese. L'altro minacciò vendetta. Io credeva che non avrebbe fatto nulla, atteso che era nostro compare e ci aveva sempre mostrato amicizia. Tuttavia mio marito credette bene di cambiar paese, ed andossene a custodire i buoi dalle parti di Roma. Ma anche l'altro vi si recò nell'anno appresso, ed avendo trovato mio marito che dormiva in un campo, lo uccise con un colpo di coltello.

«Allora feci conoscenza col mio secondo marito, ch'era nato nel regno (di Napoli), ma abitava a Terracina, dove mi condusse, e ci ponemmo a lavorare la terra.

«Non era gran tempo ch'io m'era rimaritata, quando mia sorella mi fece dimandar consiglio per isposare colui che mi aveva ucciso il primo marito.

. «Le faceva la corte, ed essa lo trovava di suo genio. Le risposi che facesse ciò che le piaceva; che mio marito era morto, ed io non era una santa per risuscitarlo. Essa sposò quindi l'altro che, come vi dissi, non era un uomo cattivo, e che per noi aveva avuto molta amicizia.

«Io avevo avuto due figli dal mio secondo marito e viveva felice in sua compagnia, quando gli accadde un gran disastro. Egli reclamava due o tre scudi da un uomo pel quale aveva lavorato, ed il suo debitore rifiutava di pagare atteso che era ricco e che conosceva il giudice. Allora mio marito non potendo ottenere altra giustizia l'uccise; quindi il poveretto, dopo quel colpo, non ebbe altro scampo che farsi brigante e correre la montagna. Capitò dalla banda di Sonnino e si mise cogli altri. Io ritornai presso i miei parenti, dove ricevevo spesso sue notizie. Ora ei veniva a trovarmi di nascosto; ora mi faceva pervenire qualche dono.

«Ma il papa Leone, che aveva risolto di sterminare i briganti, ordinò che le mogli ed i figli di coloro che correvano per le montagne fossero condotti per forza a Roma. Fui messa alle Terme insieme a molte altre donne de' nostri paesi, e vi trovai mia sorella, il cui marito era pure alla montagna, e più della metà delle famiglie di Sonnino. Il papa era salito in tanta collera, che parlava di distruggere il villaggio. Si erano trasportati de' cannoni fino sulle montagne che ci dominano, e non vi vedreste pietra sopra pietra, se il cardinale Consalvi non avesse interesse per noi.

«Intanto che noi eravamo alle Terme, i signori e gli artisti venivano tutti i giorni, gli uni per vederci, gli altri per copiare i nostri costumi, e fu allora ch'io cominciai a servire di modello pel signor Schnetz, e mia sorella pel signor Robert. È mia sorella che fa da tamburino nel quadro della Madonnina dell'Arco, Io poi fui copiata ben migliaia di volte nel mio costume, e mi fu detto che il mio ritratto stava nelle chiese e nei palazzi del vostro paese. Eravamo trattati dolcemente, essendoci permesso d'andare negli studi d'artisti ed anche di collocarci siccome governanti presso persone rispettabili.

«Ma mio marito, ch'era un brav'uomo, siccome vi dissi, e che mi amava assai, venne a sapere ch'io era stata arrestata; e, credendo ch'io fossi infelice in

prigione, andò egli stesso a consegnarsi per ottenere la mia libertà e quella de' figli. Ora il santo padre aveva promesso salva la vita e poco tempo di prigione per coloro che volontariamente facessero la loro sommissione tra le mani del vescovo della loro provincia.

“Ma il mio povero marito prese abbaglio per ignoranza: invece di consegnarsi al vescovo di Piperno, che era il nostro, andò a costituirsi prigioniero a Terracina. E così perdette il beneficio della legge, e gli fu detto: «Se tu fossi andato a consegnarti a Piperno, avresti ottenuto la grazia, poiché il papa l'aveva promesso; ma sei andato a Terracina, tanto peggio per te.» - Fu mandato alle galere del Porto d'Anzio.

«I signori ch'io conosceva a Roma ebbero pietà del mio dolore e domandarono che mio marito fosse rinchiuso in sito più vicino a me, onde fu trasferito in Castel Sant'Angelo, da cui gli fu anche concesso di venire qualche volta a vedermi. Il poveretto si diportava bene in carcere, imparava a leggere ed a scrivere, ed era un modello da imitare, onde gli fu permesso di lasciarsi copiare da' pittori, e guadagnò un po' di danaro. Sopravvennero alcune amnistie, la sua pena fu diminuita parecchie volte, a segno che in capo a due o tre anni non gli rimanevano più che 18 mesi di condanna. Eravamo contenti e pieni di speranza, e facevamo conto di costruire un piccolo albergo verso la porta Portese e di finirvi tranquillamente la nostra vita; quand'egli, che era sempre stato savio in prigione, commise non so quale imprudenza. Mi pare che, in un momento di collera, abbia proferito qualche villana parola contro i santi. E per tal colpa fu condannato in vita al bagno di Civitavecchia.

«Vi dissi già ch'egli era il più dolce ed il migliore degli uomini, ma questa volta fu preso dalla disperazione; ché, quando si è tanto vicini alla liberazione, non vi si può rinunciare per sempre. Egli quindi prese concerto con un compagno di pena; ed un giorno ch'erano stati mandati a far legna fuori della città con un soldato per custodia, essi se ne sbarazzarono. Bisogna che la Madonna gli abbia assistiti miracolosamente in seguito, perché abbiano potuto rompere i loro ferri, cambiar d'abiti, passare il Tevere senza saper nuotare, e pervenire a Sonnino, che è all'altra estremità del paese.

«Ivi si difesero per più d'un anno contro i soldati dello Stato (Pontificio) e contro quelli del regno (di Napoli), che da tutte parti gl'inseguivano. Il santo padre aveva messo a prezzo le teste, in ragione di cento scudi l'una. Credete che, se resistettero sì lungo tempo, fu miracolo del loro coraggio, pratica del paese, esperienza del mestiere, ed onestà de' buoni pastori del vicinato, che preferivano denunciar loro i gendarmi anziché guadagnare cento scudi.

“Ma da ultimo, un traditore scopri la capanna dove s'erano ritirati a passare la notte, e furono accerchiati da soldati napoletani. Quando vollero uscire, era troppo tardi. Il compagno fu ucciso sul colpo, e mio marito ferito a morte, con una spalla fracassata.

“Sventuratamente per lui e per me, egli non morì subito, ma fu trasferito dapprima all'ospedale di Terracina, ed i soldati napolitani lo seguirono per reclamare la somma loro promessa. Ma interrogandolo s'accorsero che non era suddito del papa, ma del re. Fu dunque riconsegnato all'autorità napolitana, ed i soldati si mandarono a farsi pagare a casa loro, ond'essi s'indirizzarono al governatore di Gaeta, che mandò al diavolo, atteso che il re non aveva promesso nulla. Così non furono pagati da nessuno, e sta bene!

«Quanto al mio povero marito, rimase 18 mesi nell'ospedale di Gaeta, senza decidersi né a vivere né a morire. Durante la sua malattia s'era fatto il suo processo, ed i giudici l'avevano condannato a morte, ma il carnefice aspettava ch'ei fosse guarito per tagliarli il capo. Perciò il poverino non aveva coraggio di guarire, ed avrebbe voluto rimaner malato fino al giudizio universale.

«Tutto ciò era ben affliggente per me, tanto più ch'io vedeva mia sorella felice, e ch'io stessa aveva trovato un'occasione d'esserlo. Mio cognato, che aveva ucciso il mio primo marito, aveva fatto pace colla giustizia, e, denunziando alcuni camerati, aveva ottenuto un posto di carceriere. Guadagnava discretamente, e Teresa non aveva a lamentarsi di lui. Io poi conosceva a Roma un cappellaio che mi amava e desiderava sposarmi. Ma non poteva prendere un terzo marito, finché non fosse ben morto il secondo. Ora in questa trista condizione, non essendo né nubile, né moglie, né vedova, presi il partito di fare scrivere una petizione al re di Napoli, perché facesse compiere la sentenza

contro il mio povero marito tal qual era, senza attendere la sua guarigione. In pari tempo, cominciai con mia sorella e col cappellaio una novena a s. Giovanni decollato. La mia petizione rimase senza risposta, ma la novena riuscì, poiché mio marito venne a morte, ben confessato, all'ospedale di Gaeta, ond'io sposai il cappellaio, ch'era anch'esso un degno uomo ed un marito esemplare. Ne ebbi un figlio che morì dragone nell'ospedale di Viterbo, mentre il padre morì a Roma, nella sua stanza, della morte de' giusti. Anche mia sorella e mio cognato sono morti. Ho inteso dire che quel povero Robert si era ucciso per disperazione, in causa d'un quadro. Ed io sto bene, e vivrò lungo tempo, se piace a Dio, benché faccia gran freddo a Sonnino, che ci vegga poco coll'occhio che mi resta, e che il vino sia a sette soldi il mezzo litro».